

Giovanni Michelucci-Ernesto Balducci: la città mondo

Venerdì 20 febbraio 2015 - ore 16,30 a Casa Marchini Carrozza - Fiesole
in collaborazione tra Comune di Fiesole, Fondazione Michelucci e Fondazione Balducci



La città integrata

Ernesto Balducci
(da Testimonianze n. 76-77, 1965. *La città del dialogo*)

Nel nostro mondo (parlo del mio mondo religioso) si guarda alle città « cristiane », come a modelli da imitare e non si sa accettare la nuova situazione storica come una situazione, di fatto e di diritto, insuperabile; non si sa pensare ai problemi sociali e ai problemi urbanistici in particolare, se non lasciandosi guidare dalla suggestione delle meravigliose « città cristiane » che abbiamo ereditato dal passato.

A questo riguardo occorre dire che quelle città sono ammirevoli non soltanto perché hanno rispettato nel loro sviluppo una certa gerarchia di valori, ai quali io credo profondamente, ma perché hanno saputo integrare quei valori in un contesto strutturale, oggettivo. Ebbene, questo contesto strutturale oggettivo, (la società industriale), ha oggi spezzato non solo la città ma persino la coscienza dell'uomo.

Le « città cristiane » sono nate nell'età artigianale; il ciclo produttivo ed economico di quell'epoca era un ciclo artigianale. Nell'età cristiana la città ha assorbito con estrema sapienza, con improvvisazione ricca di intuizioni, la struttura economica, fino ad inserire, ad esempio, le stesse corporazioni all'interno del cosmo religioso. Sappiamo come tra vita religiosa e vita lavorativa non esistesse nel medioevo una vera e propria separazione; l'un momento e l'altro si unificavano sotto categorie comuni.

Sappiamo che le cattedrali non erano costruite per iniziativa dei preti, ma erano costruite, per così dire, per la volontà della « base ». Il momento del lavoro si apriva ad esigenze superiori che trovavano il loro sfogo in quelle mirabili creazioni comunitarie che hanno dato un volto inconfondibile alle città del passato.

Quelle città, oltretutto, sono nate in una epoca in cui l'ispirazione ideologica era unanime: cioè in una epoca, dal punto di vista ideologico, monistica, priva di alcun pluralismo ideologico. Il cittadino della « città cristiana », nel suo intimo, poteva anche essere eretico e dissidente, ma nel momento pubblico c'era una cordialità che comportava anche la pacifica accettazione di una struttura e di un ritmo di vita che avevano la cattedrale al centro.

Inoltre, quelle città, nate secondo una certa ispirazione in cui l'elemento religioso ha avuto il suo peso, sono state costruite per sempre. Noi sappiamo che nessun architetto oggi costruisce per sempre più difficile (penso io) progettare un edificio senza calcolarne la durata; questo calcolo ha una incidenza economica determinante.

Una vicenda totalmente chiusa

Ma nel Medioevo si costruiva la città senza scadenza nel tempo. Essa era *per sempre*, in qualche maniera: almeno virtualmente doveva sfidare i secoli, come in effetti ha saputo fare.

Si tratta di caratteristiche irripetibili, che inutilmente cercheremmo di ripetere. Dobbiamo perciò considerare quella vicenda totalmente chiusa e semmai cercare in quella esperienza, che anche dal punto di vista urbanistico è di grandezza incomparabile, quali sono i valori che ancora reggono e che si impongono alla nostra considerazione, pur nella diversità delle impostazioni ideologiche moderne.

Intanto dobbiamo prendere atto che noi siamo nell'età industriale; il ciclo produttivo ed economico è totalmente cambiato. La città è stata schiantata dall'ingresso, nel ciclo produttivo, della macchina. È la macchina che ha distrutto la città.

La dinamica produttiva ha spezzato il tessuto comunitario, e ne ha travolto gli elementi subordinandoli ad altre finalità, che sono genericamente quelle del profitto.

La città moderna è una città disumana, appunto per questo, perché le forze produttive non sono state integrate nella città, non sono state integrate nell'uomo. L'uomo è stato strumentalizzato, strappato dal tessuto tradizionale, rigettato ai margini della città ed inserito in quella paurosa rappresentazione visiva del disordine interno che è la periferia. La città d'oggi è proprio il simbolo pietrificato della disintegrazione umana o, come dicono i marxisti, della alienazione umana.

Altro dato importante: noi siamo in una età di pluralismo ideologico, che forse è condizione non più superabile. Mentre noi possiamo pensare di superare l'età della organizzazione economica di tipo capitalistico, non è pensabile che si possa superare la condizione del pluralismo ideologico, che forse è la normale condizione umana. Non sarà più possibile trarre ispirazione per la città da una comune ideologia.

Noi non avremo più città confessionali: dovremo lottare, forse, contro le città confessionali.

Noi non vogliamo né la città cattolica, né la città marxista, noi non vogliamo città in cui una ideologia abbia tale prevalenza da imporre alle minoranze le proprie leggi e le proprie ispirazioni. Noi siamo per la città « pluralistica » ed al di là del dato pluralistico noi scorgiamo una possibilità altamente umana; cioè la possibilità del dialogo. Vogliamo la città del dialogo in cui gli uomini che seguono, secondo una libertà interiore incalcolabile, varie ispirazioni morali e religiose, possano convivere umanamente secondo quel modello che per noi è come una *magna charta* dell'età nuova: la *Pacem in terris*.

È inutile sognare, come qualcuno si attarda a fare, la possibilità che di nuovo nasca una civiltà cristiana. Quei fenomeni storici sono irripetibili. Il cristianesimo deve adattarsi a non essere più l'ispiratore unico di una civiltà, ma a comporsi in un rapporto di dialogo, e, a volte, in condizione di umile minorità nel contesto storico.

Altro elemento importante è che noi siamo costruttori di città provvisorie: il senso della provvisorietà, il calcolo del tempo, la previsione del tempo, fa parte della nostra struttura razionale irrinunciabile. Non so cosa pensassero i costruttori delle cattedrali medioevali, ma essi avevano, come categoria mentale di fondo, l'eternità. Essi costruivano per l'eternità. Oggi sarebbe ridicolo l'architetto che volesse costruire per l'eternità; l'architetto che costruisce sa che egli consegna al tempo una preda. Il tempo divora ciò che fa. Tutto va concepito secondo una terribile ma anche maestosa sensibilità del provvisorio.

Il cristiano che guardava le cattedrali, nel Medioevo, aveva sulla terra l'immagine della città celeste. Le città terrene saranno a tal punto terrene che noi le vedremo nascere e finire in una sola generazione. Le case che si costruiscono oggi noi le vedremo invecchiare, invecchieranno con noi, saranno probabilmente meno maestose, meno epiche, ma molto più umane, come vestiti che si logorano mentre noi viviamo e cresciamo.

L'età artigianale è finita, ma i cervelli sono rimasti artigianali, le psicologie sono rurali. Soprattutto coloro che hanno una forte attrazione per i valori dello spirito hanno anche una connaturata simpatia per le piccole città medioevali: la visita ad Assisi con le lacrime agli occhi. La « simpatia » per quei luoghi, quando sia ispirata da un criterio selettivo di tipo estetico, è indice di stanchezza creativa.

Una città nuova

I grandi industriali amano la visita ad Assisi perché ci trovano un ideale di povertà che non dà loro noia perché è pietrificato, antico, non si pone in termini competitivi col loro ideale del profitto.

Certe città medioevali sono fatte per le anime stanche, il loro pericolo è la suggestione. Esse suggestionano le coscienze, soprattutto quelle che restano fedeli (ed io considero providenziale questa fedeltà) alla prospettiva eterna aperta dal cristianesimo alla fatica umana.

Noi siamo nell'età industriale, in cui la macchina ha mutato i termini stessi su cui si basa la nostra esperienza storica. È impossibile osservare i problemi del nostro tempo nella loro particolarità: essi vanno visti necessariamente in modo globale. L'uno rimanda all'altro. Da un certo tipo di economia, in maniera quasi deterministica, scaturisce una certa configurazione della città.

Occorre, oggi, che l'uomo prenda possesso delle forze produttive. Non si può tentare un discorso urbanistico senza farne uno politico ed economico. Altrimenti ci si appaga di una pura creazione accademica, sempre lecita ma sempre inutile. Non potremo costruire una città umana solo con gli urbanisti; ci vorranno i politici, ci vorrà un nuovo tipo di economia. Occorre sottrarre la nostra economia dal predominio del profitto e quindi dal legame che fatalmente si è realizzato tra la macchina e la ricerca del profitto privato.

Se non spezziamo questo legame, noi saremo fatalmente soffocati da questa crescita disumana delle nostre città e da altre crescite di malattie interiori che sono tipiche delle età capitalistiche. La scoperta di quel legame è il contributo che il marxismo ha portato alla coscienza moderna. Contributo culturale e operativo considerevole, che ci permette di integrare la nostra visione dell'uomo e di accettare senza false ripugnanze alcuni dati oggettivi e fatali della modernità.

Così è molto importante ricercare, al di là del pluralismo ideologico, al di là delle diversità di certezze con cui viviamo nella stessa città, un comune

denominatore, quel comune denominatore in cui la nostra diversità si annoda nella concordia e riesce a stabilire collaborazioni che vanno dal piano politico al piano della creazione fisica di una città.

Dovremo pensare a una città nuova, a una città in cui l'uomo possa avere la struttura della sua pace, del suo dialogo. L'antagonismo ideologico era arrivato a tal punto (grazie a Dio ci sono segni di una età nuova) che vivevamo tutti nella stessa città ma con la speranza che l'una parte potesse sopprimere l'altra. Dobbiamo adattarci ad immaginare una città comune, che lasci crescere le strutture del dialogo.

Una volta rifiutata la possibilità di una città derivata da una ispirazione culturale univoca, noi dobbiamo concordemente muoverci verso una città la cui configurazione deve essere realizzata in un dialogo che faccia crescere una certa concordanza sui valori umani, cioè che prenda le misure su una antropologia che possa essere considerata comune.

Escludo i problemi finalità che riguardano l'eternità. Per me l'uomo è un pellegrinante; la condizione dell'uomo è quella del pellegrinaggio verso una città futura. Questa certezza non la posso sopprimere in nessun momento del mio dialogo, però so che questo uomo che cammina è lo stesso uomo che per un ateo cammina nella storia e porta in sé esigenze che io stesso riconosco come valide.

Si potrà pure all'interno di questo ventaglio di diversità, in cui è la nostra tribolazione ma anche la nostra grandezza, stabilire il punto di articolazione comune. Ed è su quel punto che dobbiamo cercare, in qualche modo, la pace del dialogo, l'immagine di una città che possa essere di tutti, dei credenti e dei non credenti, di coloro che hanno ancora nel cuore la nostalgia delle cattedrali e di coloro che guardano le cattedrali come museo di una religione morta.

L'altro elemento è la capacità spirituale di accettare il dato della provvisorietà.

In questo senso io credo che tutta l'età monumentale sia finita. La città napoleonica, per noi, è retorica. Ogni ambizione che cerchi di sfidare il tempo porta in sé un che di falso. Nessuno di noi, penso, aspira alle città monumentali coi loro campidogli, coi loro archi di trionfo.

Per avere una serietà morale nel mondo d'oggi bisogna rinunciare ad una sfida falsa contro il tempo, accettare la provvisorietà ed inserirla proprio come elemento umile e serio all'interno delle nostre immaginazioni creative.

Una città non classista

Da questi dati che ho cercato di delineare per segnare una discriminazione fra due epoche possiamo proseguire accennando alcuni elementi positivi, alcuni contributi per una elaborazione dell'immagine della città dell'uomo d'oggi. Noi dobbiamo preoccuparci di superare le conseguenze derivate dalla città classista. A questo riguardo ci sono dei luoghi comuni che mi piace spazzar via.

Si dice che il cristiano è interclassista e gli altri sono classisti. Io non so se sono interclassista o meno, non me lo sono mai domandato. Constato che ci sono delle classi, ne prendo atto con serietà galileiana. Noi vediamo che le città sono formate secondo una dinamica che è classista. A Firenze voi non troverete un marchese all'Isolotto, a meno che non sia un decaduto; voi non troverete un industriale nelle case di via Carlo del Prete o un operaio sulle pendici di Fiesole. E' evidente: la città si è spaccata, ha esteriorizzato nei suoi spazi una divisione sociologica. E' un dato incontestabile.

Certo, anche nel Medioevo c'era il palazzo e c'era la casa umile, ed anche il tugurio, ma nel Medioevo ogni abitante era un cittadino ed era nella sua città. Perfino i mendicanti erano cittadini, trovavano una città aperta anche alla loro professione di mendicanti.

Pensiamo a Firenze: l'orfano era un cittadino che aveva il suo posto nella città, il vecchio, il malato, l'incurabile erano tutti cittadini con spazi propri nella città, non gettati ai margini come gente inutile la città d'oggi porta, viceversa, nella sua espressione visibile un classismo di fatto.

Come potremo superare questa disintegrazione classista? Si tratta di compiere una scelta di fondo. Cosa metteremo al centro della nostra città? Le fabbriche? I luoghi di lavoro? Qui purtroppo la decisione parte da un pronunciamento di giudizio sull'uomo. Io credo che l'uomo, sebbene debba lavorare, non sia nato per il lavoro.

Il momento comune non può essere il lavoro, anche perché la comunità che nasce dal lavoro risponde ad esigenze oggettive, cioè ad un certo punto non tiene conto della libera scelta. La comunanza che nasce in una fabbrica è una comunanza comandata, non respira libertà. Non lo può, è inutile illudersi. Il lavoro porta sempre con sé un dato di necessità che sottrae all'uomo la possibilità di raggiungerci la propria pienezza.

Questo è un pronunciamento che ci porta a combattere certe tentazioni, di cui il neocapitalismo è fecondo, che vorrebbero creare la piccola città attorno alla fabbrica (l'ideale olivettiano in qualche modo) di cui il dato centrale è la produzione, poi tutto (biblioteca, cultura, abitazioni, etc.) attorno alla fabbrica. A parte il fatto che qui abbiamo un tentativo di armonizzare la convivenza umana entro un sistema basato sul profitto, in cui gli altri aspetti dell'uomo, le altre esigenze - culturali e comunitarie - sono subordinate ad un ideale sostanzialmente produttivo, a parte questo, io penso che una città non debba nascere attorno ad una fabbrica, che la fabbrica non possa avere il posto centrale della città. L'uomo deve trovare il momento del suo dialogo con l'altro uomo ad altri livelli. Quindi al centro della città dovrebbero esservi quelle che potremmo chiamare le strutture del dialogo. Non sogno nemmeno, al centro delle città, la chiesa. La chiesa deve smettere di essere un monumento.

La chiesa monumento, che secondo molti segna il grande trionfo del cristianesimo, è invece l'inizio della sua decadenza. La chiesa non può mai essere, quando la comunità cristiana vive secondo le sue leggi interiori, un

monumento. Come dicono giustamente le disposizioni liturgiche, la chiesa deve essere costituita in maniera tale che chi ci sta dentro possa essere in dialogo con gli altri. Le nostre cattedrali non sono fatte per il dialogo, per un dialogo comunitario. Mentre le chiese romaniche (allora il cristianesimo era ancora immune da ispirazioni di trionfalismo temporale) sono chiese a misura umana, è possibile avervi, cioè, un dialogo con il sacerdote, che è ancora a contatto col popolo, invece nelle grandi cattedrali la parola non è più a portata d'orecchio. L'uomo vi entra, ma senza entrare in comunità. Non per nulla già nel secolo XII, quando si costruiva Notre Dame, ci furono dei monaci che protestarono: "Queste absidi sono troppo alte, non rappresentano l'umiltà e il mistero di Cristo". C'è nelle cattedrali un che di affascinante per la nostra coscienza religiosa; ma se pensiamo bene c'è già il sintomo di un cristianesimo che aspirava ad una regalità terrena.

Uno spazio comunitario

Lo spazio centrale della città è lo spazio comunitario, lo spazio in cui le strutture devono sostenere e far circolare i valori che accomunano e devono essere occupate nei momenti del libero dialogo, del libero confronto umano. Dovrebbe essere proprio il *forum*, l'*agorà*, il luogo dell'incontro in cui il lavoratore cessa di essere un lavoratore. Non tutta la sua coscienza è legata al suo lavoro. Egli sovrasta, trascende il momento nel suo lavoro fisico in altre esigenze che possono essere soddisfatte nel libero incontro con l'altro uomo.

Una volta che si accetti questa primalità delle strutture del dialogo, nasce anche l'esigenza di non permettere che la città si sviluppi secondo differenziazioni sociologiche omogenee. E mi pare ovvio. Non ci devono essere i quartieri operai, i quartieri del ceto medio, le vie 'bene' le vie 'della mala' e così via.

Una società che prenda possesso del proprio sviluppo, e non lo abbandoni alle forze del disordine, deve favorire una articolazione che trasferisca in ogni punto dello spazio una composizione sociologica eterogenea e quindi domini con opportuni provvedimenti le manifestazioni del profitto e della speculazione. Una vera città è sempre policentrica; in qualche modo ogni centralità (per parlare con il linguaggio di Teilhard de Chardin) comporta una complessità che è policentrica. Una pluralità di centri sorregge un vero centro, ma una omogeneità non riesce a sorreggere un centro.

Quindi una città va sempre pensata secondo questa esigenza: di rispondere alla varietà spontanea dell'organismo sociale in modo da vincere il brutale meccanicismo delle classi. Le classi dovrebbero scomparire, secondo noi, attraverso una evoluzione che dovremmo guidare con energia, in maniera che le differenziazioni all'interno della città non si fondino semplicemente sul possesso della ricchezza o degli strumenti di lavoro. Solo in questo modo sarà possibile pensare una città veramente misurata all'uomo.

Altro problema importante (e qui avanzo una idea che forse Giovanni Michelucci ha sposato in pieno). Da una parte è necessario che la città sia pensata come un tutt'uno, e perciò secondo la logica di una programmazione, di una pianificazione; dall'altra parte occorre che questa pianificazione non perda mai il suo contatto con la storia. Quando dico « la storia », dico una parola troppo grossa; diciamo, semplicemente, con la capacità creativa dell'uomo, col contributo che la libera fantasia dell'uomo può portare in una creazione come quella delle città.

Per una democrazia urbanistica

Io sono nato in un paesino del sud della Toscana, fatto di costruzioni quasi tutte povere, nate chi sa con quali fatiche e fatte, direi, senza nessuna regola d'arte. Eppure tutti noi siamo disposti a vedere in questi paesi sghembi, tutti attorcigliati, un che di altamente umano: l'addizione, di generazione in generazione, di innumerevoli gesti di fantasia: l'uomo traduceva nelle pietre, secondo le sue possibilità, le proprie diversità interiori.

Ora, se saranno gli urbanisti a far tutto, noi entreremo nelle case già fatte senza poter spostare un muro; ci sentiremo in città stupende come esiliati ed estranei. Si dovrà pur trovare un modo di cercare un dialogo, il più possibile largo, tra i costruttori della città e i cittadini perché anche questi siano, in qualche misura, costruttori quella città.

Si tratta di trovare forme adatte di democrazia che consentano, anche nel momento della creazione, una parte dei cittadini interessati.

Oggi le case si costruiscono per uomini di cui non si conosce il volto. Parlo, forse, obbedendo a cautele spiritualistiche che per i tecnici sono ridicole, ma insomma noi dobbiamo impedire che l'inevitabile processo di pianificazione e di programmazione ci porti a pensare sempre a cose in generale, secondo ampiezze quantitative enormi; dobbiamo impedire che la crescita della città si dissoci dalla crescita dell'uomo concreto, dell'uomo radicato nella propria storia.

Non si può costruire un paese o un quartiere senza rendersi conto delle esigenze che storicamente vi sono maturate. Per esempio, oggi, chi costruisce una chiesa, si ricordi che la chiesa grande, la chiesa monumentale non risponde più alla sensibilità religiosa. Le chiese che ottenevano il plauso trenta, quaranta anni fa, oggi per una coscienza che sia in linea con le trasformazioni religiose in atto, sono insopportabili; sono troppo vaste, fredde, non permettono la realizzazione di quella comunità religiosa che nel momento liturgico si esprime. Il mondo d'oggi sospinge la coscienza religiosa all'esperienza della comunità. Anche la chiesa deve rispondere a questa esigenza: deve essere più una casa comune che un monumento. Deve, per così dire, integrarsi nel tessuto della città, non tanto emergere per significare la trascendenza dei valori religiosi, quanto piuttosto

esprimere il mistero della umanizzazione di Dio, che pose la sua tenda tra di noi.

Le nostre chiese non devono essere dissimili dalle nostre case. La sacralità esterna deve scomparire a vantaggio di una sacralità interiore che tocca la coscienza e, diremo, circola attraverso la coscienza piuttosto che attraverso i gesti esterni. Il sacro deve inserirsi in città articolate, in cui la diversità sia sempre contenuta nel rispetto, in cui nessuna parte deve sopraffare l'altra. A nessuno io vorrei imporre una centralità della Chiesa, perché il turbare la coscienza di chi non crede con questa mia prepotenza religiosa mi darebbe un scrupolo insopportabile.

La città e la chiesa

Giovanni Michelucci

(da Testimonianze n. 76-77, 1965. *La città del dialogo*)

[...]

Io non credo, come molti credono invece, all'urbanistica scienza ed arte dalle virtù taumaturgiche, capace di dare alla città nascente un volto dai rapporti armoniosi.

L'urbanistica, a mio avviso, può entrare nella scia della scienza se la si consideri storia e se alla storia si dia l'attributo di « scienza degli uomini nel tempo »; e può considerarsi arte quando la forma di un complesso urbano realizzato riveli inconfondibilmente la gerarchia dei valori e dei rapporti armoniosi esistenti nella società del tempo.

Penso che una forma urbana efficace può nascere soltanto da una partecipazione umana, corale alla sua genesi e al suo sviluppo, indipendentemente dalla preparazione scientifica tecnica e formale del tempo. La scienza, la tecnica e l'arte saranno al servizio di quelle istanze sociali, religiose e politiche che sono le vere generatrici di ogni vitale agglomerato urbano. Se queste istanze dovessero mancare nella società, la scienza, la tecnica e l'arte non potranno trovarle in se stesse.

Quando l'architetto Fontana delineò il piano stellare di Roma, non fece altro che mettere la tecnica e l'arte al servizio di esigenze religiose che caratterizzavano quel particolare momento storico. Volendo tirare le debite conclusioni si può affermare che la scienza e l'arte divengono, nei momenti più fecondi, degli strumenti di propaganda religiosa e civile, e quindi politici.

Che cosa avrebbero mai delineato i costruttori medioevali se avessero preso quali esempi per le loro città, le città greche e romane? Tutt'al più quel che hanno delineato gli « urbanisti-trattatisti » del rinascimento: delle ingegnose, piacevoli forme di città ideali, esteticamente controllate, che potevano assumere l'obelisco come simbolo costante di una sottile preparazione culturale, di un mondo per cui l'astrazione, il numero, l'incantamento erano legge fondamentale.

Gli uomini del medioevo, utilizzarono o distrussero ciò che restava ancora delle città romane e greco-romane, si servirono delle loro fondazioni o le rifiutarono, valutarono le esperienze dei barbari invasori e crearono liberamente le nuove forme urbane.

Essi non consideravano i muti o i vati oggetti sotto l'aspetto di forme da contemplare, ma elementi di un linguaggio vivo e vibrante. Le pietre delle vecchie costruzioni servirono talora per le nuove e la materia passò così da una significazione all'altra e da un'attribuzione all'altra. E se un tempo essa fu anfiteatro o tempio pagano, fu poi cattedrale o palazzo comunale. . . .

Ma i germi veri di queste forme non vanno ricercati tanto in presupposti teorici ed estetici quanto in quei movimenti sociali e religiosi che riscattavano o che promettevano comunque di riscattare le popolazioni dalle brutture, dai terrori, dalle ingiustizie e più che altro dall'isolamento a cui erano state costrette nel passato recente.

Una nuova possibilità di ritrovarsi, di ricostituirsi in società operante per edificare la propria sede, protetta dalle istituzioni politiche e religiose che erano garanzia di un raggiunto equilibrio fra la vita terrena e la spirituale, fra la privata e la pubblica, fu il movente profondo che dette alla popolazione la piena coscienza del valore della città.

La mia perplessità deriva dunque, in parte almeno, da questo mio non credere affatto alla validità di una urbanistica « a priori » di competenza tecnica ed estetica, che è quella cui si dovrebbe credere oggi.

Il mio contatto quotidiano con l'edilizia e l'urbanistica mi fa certo che quella coscienza a cui ho fatto cenno non domina gli atti e i pensieri nostri, in questo nostro tempo. Le leggi debbono o dovrebbero sempre più succedersi alle leggi, i regolamenti ai regolamenti, non per dare delle norme tecniche, ma per impedire che l'interesse individuale deformi totalmente il volto della città.

E come può mai nascere allora un piano urbanistico dai rapporti armoniosi, se l'interesse privato tende con ogni espediente ed ogni astuzia a scardinare il diritto della cosa pubblica? Da cosa può nascere se non da atto dittatoriale, di polizia, che nessun rapporto ha con quella che noi ci compiacciamo di definire « urbanistica democratica »? E dove può trovare mai il suo terreno la chiesa, dove lo troveranno le fabbriche per gli istituti pubblici, se non là dove le condizioni economiche lo consentano ancora, prima che vi arrivi la speculazione edilizia?

Le pareti di bronzo

Quando nel IV secolo a. C. nelle città greche cominciarono a nascere grandi e lussuose ville private (talune delle quali con le pareti di bronzo), i templi, le piazze, le strade e le altre opere pubbliche restarono incompiute. Fu quella la crisi della « polis », ente associativo ed armonizzatore.

Certo, tutto questo non è facile. Lo stesso problema dello spazio che deve occupare, nella città, la fabbrica, ci rimanda subito a grosse questioni metafisiche. Ma comunque, nel dialogo, nel contrasto a volte, nella comprensione faticosa, noi riusciremo a superare questa terribile fase della storia occidentale in cui si sono distrutte meravigliose città integrate e non si è saputo costruire ancora nessuna città degna dell'uomo.

Ecco, noi abbiamo passato questa età borbonica, questo periodo ostrogotico. Ci sentiamo alla fine. Abbiamo l'impressione che debba nascere una città nuova. Bisogna che allo sforzo della fantasia si congiunga un costume altamente ispirato dall'ideale del dialogo, della comprensione e della collaborazione

Né acutezza di tecnico, né abilità d'artista poterono porre freno a quella crisi e salvare le città; né seppero sostituirle con altre, di altre forme.

I templi e gli edifici civili e gli spazi sociali non nascevano più, sebbene non mancassero urbanisti ed artisti di grande valore (ché, anzi, ve ne erano tanti e bravissimi allora: i più bravi che mai ebbe la Grecia); né mancavano i mezzi materiali per costruirli. Ma gli uomini erano cambiati nei riguardi della città e preferivano un loro recinto prezioso e geloso all'agorà.

Oggi, se le pareti delle case private non si rivestono di bronzo, non molto diversa è l'aspirazione dei più.

Bisognerebbe credere (ma come crederlo?) che la scienza e l'arte e la tecnica possano avere non soltanto facoltà armonizzatrici d'interessi, ma anche quella di risuscitare dei sentimenti che nella maggioranza degli uomini sembrano essere scaduti.

Quante volte infatti siamo tentati di fuggire solitari chissà dove, perché i rapporti con gli altri ci appaiono sgradevoli e talora offensivi, pur avendo coscienza che questo isolamento rappresenterebbe il fallimento penoso, mediocre dell'individuo? Perché, è certo, che quanto più si pensa di poter fare a meno degli altri e ci si chiude nel proprio egoismo per arricchiarsi o per fare dell'arte o per dire la preghiera propiziatrice per i propri affari, tanto più si arriva al disgregamento della città, intesa non nel senso di agglomerato limitato nello spazio e negli interessi, ma in quello di una unità spirituale e civile i cui confini corrispondono a quelli di una comprensione umana e cristiana. E se il disgregamento è in atto, è inutile invocare l'urbanistica o l'architettura per porre rimedio al male, perché in tal caso ben poche sono le cose che vale la pena di salvare o che comunque possono essere salvate.

Anche se sappiamo fare delle preziose opere di cesello, ed esprimere intelligentissimi concetti; anche se siamo artisti e tecnici di valore, se non si è con gli altri e col lavoro e la miseria o la felicità degli altri; se non si è, tutti, cittadini coscienti, intenti al fine di erigere la città, la città non si salva.

Quanti siamo, fra urbanisti e tecnici, e sovrintendenti, e poeti, e artisti, e colti prelati, che gridiamo: « Salviamo i monumenti, i palazzi, le chiese monumentali, salviamo questo nostro patrimonio altissimo! e che poi rivolti al governo diciamo: « Dateci le leggi e i soldi per fare questo »: come se nel gettito di leggi e di danaro fosse racchiuso il segreto di quella salvazione.

Vi è evidentemente un equivoco in tutto questo, perché non la città, o la chiesa, o il comune, si vogliono salvi; ma gli edifici che un tempo espressero la città, la chiesa, il comune, e che sono soggetti, come ogni altra cosa terrena, alle leggi del tempo e della vita.

Ma, pur volendo riconoscere doveroso quell'interesse alle costruzioni e alla forma fisica della città, da chi si deve difendere il tutto?; la risposta dovrebbe sorprendere, tanto è assurda, perché la città si intende difendere dai cittadini stessi e dalla vita, che ha infinite esigenze e urgenti, e dalla così detta « iniziativa privata ». Si afferma infatti che le case che si costruiscono deturpano la forma delle città: che l'aumento della popolazione costituisce un pericolo per quella forma, che deve essere quindi svuotata allontanandone la popolazione, e così via; che occorre recingere i monumenti, e così via. Ma che cosa è questo, se si chiede che da questi centri di vita sia allontanata la vita stessa?

Che cosa è avvenuto fra noi ed in noi per capovolgere di tanto una situazione?

Ogni muro, una recinzione

A chi appartengono dunque le città?: a chi sa le cose della storia e dell'arte soltanto, e non agli altri che sono moltitudine, e per cui esse nacquero e svilupparono ed assunsero una precisa fisionomia?

Ogni oggetto si recinge, ogni edificio, ogni proprietà. Il filo spinato è divenuto il simbolo della nostra epoca: nei giardini pubblici, nelle siepi delle case private, vi è il pericolo costante di una ferita prodotta da quel filo che sta ad indicare come la nostra ospitalità si sia fatta poco generosa per la sfiducia che ciascuno di noi ha dell'altro.

Ogni muro è una recinzione; e noi, senza renderci conto di che cosa quel muro significhi, o temendo di capirlo, lo interpretiamo esteticamente. Anche ogni nostro pensiero si recinge, e insofferente dell'ambiente reale in cui è nato, cerca di crearsene uno diverso, artificiale.

Con la recinzione più egoistica del nostro io crediamo di salvare la nostra personalità; come se una personalità non fosse il risultato di un rapporto con gli altri uomini.

Così la « civitas » e l'« ecclesia » sono distrutte in noi e non ce ne curiamo. Talora ci gloriamo, anzi, di questa distruzione e spesso ci fondiamo sopra una teoria, mentre siamo preoccupati che i monumenti

possano soffrire le ingiurie della vita e del tempo. Se fosse economicamente possibile, proporremmo di racchiudere in tante campane di vetro i monumenti stessi, per renderli intoccabili e visibili solo a debita distanza.

[...]

I puristi del documento storico-architettonico hanno spesso idee come questa, di rendere le fabbriche antiche al loro stato primitivo: o meglio, e per essere più precisi, hanno l'ambizione di ricostruire una condizione iniziale

Ricordo di un sodalizio

Guido De Masi

(da La Nuova Città n. 1 – 1992)

"Se era nata un'amicizia è perché in questi discorsi ci si ritrovava: io trovavo me in lui e lui trovava sé in me, perché era come il confluire di due esperienze umane"

(E. Balducci, "Quel mondo ignoto che non è l'aldilà" in ricordo di Michelucci, in "I confini della città" n. 12, Firenze 26 gennaio 1991)

Nel ricordo di un'amicizia, come quella fra Ernesto Balducci e Michelucci, la fine getta luce sull'inizio, la commozione ci aiuta a cogliere più connessioni rispetto ad un'analisi storica attenta a eventi, date personaggi che hanno fatto da tramite nel loro sodalizio durato più di venticinque anni, come ricordava Balducci stesso.

Balducci andò a trovare Michelucci poco prima che morisse e trasse l'impressione di una vita non più in grado di comunicare, di ricevere stimoli dall'esterno. Il commiato era mancato o almeno non era stato quello aspettato. Il contatto avvenne dopo, quando lesse le ultime esitanti righe di Michelucci, in cui c'era traccia di quel mancato saluto: perché sonnecchiando era entrato "in un mondo sconosciuto" un mondo che tuttavia era noto a tutti e due "un mondo da una vita intensa".

Considerò quel biglietto indirizzato a lui, non tanto come estremo saluto, quanto come invito a comprendere meglio il loro intenso gioco di analogie e differenze. Anche per questo nel suo intervento alla Palazzina reale della stazione di Firenze, nell'incontro del 26 gennaio del 1991, in memoria dell'amico scomparso, Balducci trovò le parole più chiarificanti su cosa era stato il loro itinerario. E non era facile perché i punti di vista erano diversi. Si erano tuttavia sempre ritrovati, per un tacito appuntamento, nei momenti cruciali.

Per Balducci la polis, entro cui crescere e riconoscersi, era da tempo scomparsa. Giudicava con una certa insofferenza chi si attardava a considerare rimarginabili i mali della metropoli contemporanea attraverso una nuova attenzione ai luoghi. Pensava che anche città con una storia e una tradizione così importanti come Firenze non potessero sottrarsi al destino del degrado urbano. "Esiste oggi davvero il fiorentino? il romano? il milanese? Qualcuno potrebbe addurre, per contestare questa mia tesi, quella spinta localista che sta sconvolgendo il panorama europeo e italiano. (...) C'è chi vi legge il riemergere del nesso originario tra uomo e territorio, tra il cittadino e il suo villaggio. Ma questo recupero di identità non si iscrive sulla linea evolutiva, è il riflusso della delusione, è la recessione pavida ed egoistica di fronte a quella frontiera, a suo modo universalistica che è lo Stato".

Sembrava volare alto sulle macerie della vecchia città, non certo perché ne sottovalutasse le sofferenze, ma per poter intravedere la via di uscita, le relazioni tra individui finalmente liberati da luoghi e tradizioni secolari. Viveva la sofferenza dello sradicamento, ma la riteneva in qualche modo necessaria, in parte già scontata.

In questo stesso scritto, "Firenze e la città senza mura", Balducci inserì l'immagine di Michelucci morente, nel dicembre del 1990: "Il mio sguardo, posato sul profilo sereno e quasi sorridente del grande vecchio, si spinse oltre la vetrata, sulla città sottostante; la città e il suo impenitente sognatore mi apparvero avvolti in una medesima agonia".

Tuttavia Balducci non ha mai confuso Michelucci con i cantori della vecchia città. Tra le due dimensioni spirituali in cui l'uomo vive da sempre lo spazio, secondo la esemplificazione di Toynbee, autore caro ad entrambi, il villaggio paleolitico e il pianeta, due dimensioni umane incancellabili, collocò l'amico nel villaggio archetipo, "in questo mondo di giocattoli dove la realtà diventa sempre sorgiva, ricomincia sempre da capo".

Implicitamente pose se stesso nel pianeta, ma anche in quel mondo ignoto che non è l'aldilà.

Si tratta di una definizione importante delle reciproche posizioni, rispetto alle quali Balducci non indicò una generica conciliabilità in onore dell'amico scomparso, ma la drammatica convivenza di due categorie insopprimibili in ogni individuo: l'identità e il cambiamento.

Allora forse impegna anche noi, la Fondazione entro la quale intensificarono, negli ultimi dieci anni, il loro sodalizio, la domanda assillante che Balducci poneva a Michelucci: "Se non esiste una comunità, resa unita e concorde da una stessa memoria, da uno stesso progetto futuro, non è forse venuto meno il tempo della città"?

Michelucci non sapeva rispondere direttamente, amava spesso divagare.

Immaginò una passeggiata nella periferia e concluse: "La città esiste, può e deve rinascere da qui. La frantumazione di ciò che è esistito può destare ancora il nostro interesse, purché si sia in grado di individuare in ogni frammento non i brandelli di un'esistenza passata, ma una cellula che può dar vita di un nuovo organismo". Era il maggio del 1982. È un'osservazione nuova e in sintonia con un'altra del settembre del 1950, quando il centro di Firenze era stato ricostruito alla meno peggio, dopo le distruzioni della

del monumento. Ma tale pretesa è assurda perché il tempo non si cancella ed ogni forma è quella che la fanno gli elementi circostanti di rapporto.

La pretesa di restituire la primitiva forma a un edificio antico è storicamente inaccettabile, ed è cosa migliore considerare che anche ciò che è stato aggiunto nel tempo all'oggetto primitivo, è documento che si ha il dovere di rispettare, finché almeno esso conservi una funzione cittadina.

guerra: "Ma distruggere la città ed il senso della città e l'esistenza della città significa distruggere tutta la nostra struttura civile". L'uomo che non ha bisogno della città - dice Aristotele - o è una bestia o un Dio; o è al di sopra o al di sotto dell'uomo".

L'idea di città per Michelucci non era dunque assimilabile a quella del villaggio archetipo omogeneo e solidale. Michelucci non aveva nostalgia della forma della vecchia città, ma della sua capacità di creare forma, di trovare soluzioni altamente espressive tra mille contraddizioni e sconvolgimenti del tessuto sociale. Spesso cercava di trasformare l'attrito stesso, l'evento eccezionale in un elemento di progetto, in un nuovo più complesso equilibrio, per un innato senso della forma, quasi come risultato tangibile di un accordo raggiunto dopo momenti di forte conflittualità.

Sapeva, almeno quanto Balducci, che la città di La Pira non esisteva più, forse non era mai esistita. Non riusciva ad abituarsi tuttavia all'idea che "l'uomo planetario" potesse fare a meno dello spazio della città. Forse per questo se Balducci volava sopra le macerie, Michelucci amava capirne il senso, cercare soluzioni apparentemente minimali. Non di rado però si scambiavano i ruoli. Balducci si posava, abitava il dramma della città dispersa e l'amico volava in paesi sconosciuti, costruiva spazi meravigliosi. Si ritrovavano quasi sempre. Si ritrovarono negli anni '70 sui concetti dell'edificio sacro come spazio pubblico per la città.

Si ritrovarono negli anni '70, per dar vita alla Fondazione Michelucci. Balducci trovò il tempo, lui che ne aveva così poco per aiutare l'amico, gli fu solidale, nel suo modo sempre frettoloso e impaziente con cui talvolta sembrava pensare ad altro quando ti stava ad ascoltare. Incontrò personaggi, vinse perplessità, si fece un po' plenipotenziario di quell'insofferente fanciullo di novant'anni. Trovò inaspettatamente qualcuno che diede credito ad entrambi. Non era facile spiegare a politici e amministratori che Michelucci non voleva costruirsi un piccolo museo personale, ma costruire la nuova città, attraverso i problemi del carcere, dell'emarginazione, del degrado della metropoli contemporanea, perché in qualcuno degli interlocutori la cosa forse avrebbe destato ancor più sospetti, o peggio scetticismo. Fatto sta che la creatura nacque e attraverso di essa Balducci e Michelucci costruirono un nuovo terreno su cui confrontare le proprie idee. Se è difficile tener fede alle speranze di una persona scomparsa, ancora di più lo sarà tener vivo un rapporto, il loro rapporto. Accettiamo il pericolo di fraintendere il loro messaggio pur di mantenere in tensione due testimonianze così diverse, così coincidenti, come un crocevia di nuove esperienze, piuttosto che come il ricordo di due vite concluse.